

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'OGGETTO DEL TUO AMORE

Nicola Di Carlo

Cristo Vero Regi è la dedica che lo scrittore Thomas Merton (scomparso nel 1968) pone al centro nella prima pagina del testo *La montagna dalle sette balze*. Esordisce nella lunga narrazione (497 pagine) in questo modo: *L'ultimo giorno di gennaio del 1915, sotto il segno dell'Acquario, nell'anno di una grande guerra, al confine della Spagna, all'ombra dei monti francesi, io venni al mondo... Fatto a immagine di Dio, quindi libero per natura, fui tuttavia schiavo della violenza e dell'egoismo, ad immagine del mondo in cui ero nato. Quel mondo era il quadro dell'inferno, pieno di uomini come me.* Nel testo egli descrive la sua turbolenta esistenza; racconta di quando da giovane era anche un fervente animatore del partito comunista. Precisa, inoltre, di essere passato dalla ribellione, dalla violenza e dall'attivismo comunista alla fede in Cristo, la cui adesione lo porterà, un giorno, tra le mura del convento. Dall'iniziale cammino verso Dio, che sarà molto lungo, scaturirà l'esigenza di intraprendere una vita rigenerata dalla Grazia. L'osservanza delle norme liturgiche risveglierà in lui lo spirito ascetico che, assecondato dalla preghiera, lo guiderà alla comprensione dei misteri divini proclamati dal clero.

Il testo citato agli inizi (pubblicato nel 1950) fu il primo di una lunga serie e divenne uno dei libri di maggior successo in America. Tradotto in tutte le lingue venne paragonato alle Confessioni di S. Agostino. Merton riprenderà e perfezionerà l'itinerario della sua vita ascetica in un'opera successiva dal titolo *Che sono queste ferite*, in cui rievoca e descrive lo slancio mistico della monaca cistercense fiamminga Ludgarde (1182 -1246). La sua vita era stata già narrata dal suo biografo, il sacerdote Tommaso di Cantimpré, che fu anche, diremmo oggi, il suo padre spirituale. Nata a Tongres (Belgio) da padre borghese e da madre appartenente alla nobiltà, essa diede una solida e ferma testimonianza di fede, al punto da suscitare nel 1300

un sensibile risveglio religioso nei Paesi Bassi. L'argomento narrato da Tommaso verrà poi ripreso agli inizi del 1900 dallo scrittore Thomas Merton. Costui dopo la conversione modificò radicalmente la sua esistenza, vissuta in un mondo che (dirà lui stesso) *era il quadro dell'inferno*. Si dedicò agli studi riuscendo a conseguire la laurea in Lettere presso la Columbia University di New York. Dopo la conversione preferì dedicarsi all'insegnamento, perfezionando il suo talento di scrittore, dalle cui opere lasciò emergere un solido ed efficace apostolato di stampo ascetico. Nel testo in precedenza citato Merton chiarisce molti particolari sulla vita e sulla personalità di Lutgarde, la cui santità, sin dagli inizi, era già nota agli abitanti del Belgio.

Dopo alcuni anni dalla conversione Merton decise di entrare nel convento trappista dei Cistercensi nel Kentucky, la cui austerità, pur vivendo nel 1900, era prettamente di stampo medioevale. Oltre alle opere di stretta osservanza penitenziale egli perseverò nella sua inclinazione preferita, facendo apostolato e seguitando a scrivere, animato da un'intensa spiritualità.

Dicevamo che l'itinerario della sua anima verso Dio è stato un lungo viaggio narrato nel testo citato agli inizi. Tra il 1948 e il 1949 il suo interesse crebbe a tal punto da scrivere (si diceva in precedenza) anche un testo sulla vita e sulla santità di *Lutgarde*. Questa santa, la cui esistenza è incentrata su alcuni doni ricevuti dal Signore, quali le stigmate e la guarigione dei malati, ebbe uno straordinario amore per il Sacro Cuore di Gesù. Raggiungerà l'apice della perfezione con la continua e persistente vita penitenziale condotta dopo essere entrata nel monastero. La guarigione dei malati mise in moto una cerchia enorme di bisognosi che da ogni parte accorrevano a lei. Impossibilitata a perseverare nelle attività del convento e nell'esercizio della vita mistica e comunitaria, chiese a Gesù di toglierle questo dono e sostituirlo con un altro. “*Cosa vuoi?*” le domandò. “*Voglio il vostro Cuore per possedere l'Amore che c'è dentro*” rispose Lutgarde. “*Questo non è possibile se prima tu non mi dai il tuo!*” rispose Gesù. E la santa: “*Sia così, Signore*”.

Altri doni ella ha ricevuto seguitando a collaborare con Gesù per

la salvezza dei peccatori. *Essere devoti del Sacro Cuore*, ripeteva sempre, *significa penetrare profondamente, per mezzo dell'amore e della contemplazione, il mistero dell'Amore di Gesù per gli uomini*. Precisiamo che il dono del cuore è l'offerta più concreta e più gradita a Dio. La santa, che è Patrona del Belgio, nel percorrere la via che conduceva a quella donazione, intraprese tre digiuni ininterrotti, ciascuno di sette anni. La vita penitenziale deve indurci a volgere lo sguardo su quella schiera immensa di anime che, dimentiche del Signore, perseverano nella colpa e precipitano nell'inferno. Ludgarda già da adolescente aveva un giovane ammiratore che le piaceva. Non lo asseconderà. Gesù le apparve dissuadendola e, mostrandole la ferita nel costato, le disse: *“Non compiacerti più di quell'affetto che non ti conviene. Ecco ciò che deve essere l'oggetto del tuo amore: amare questa ferita! Io ti prometto il più puro dei diletti”*. In quel momento Ludgarda fu colpita dal timore e dall'amore. I suoi occhi fissarono la ferita del Cuore di Gesù e pianse, poi perse conoscenza.

Dire Messa

“Se avete paura dell'Amore, non fatevi mai sacerdoti, non dite mai Messa. La Messa farà riversare sulla vostra anima un torrente di sofferenza interiore che ha un'unica funzione, di spaccarvi in due, affinché tutta la gente del mondo possa entrare nel vostro cuore.

Se avete paura della gente, non dite mai Messa! Perché, quando incominciate a dire la Messa, lo Spirito di Dio si sveglia come un gigante dentro di voi e infrange le serrature del vostro santuario privato e chiama tutta la gente del mondo affinché entri nel vostro cuore.

Se dite Messa, condannate la vostra anima al tormento di un Amore che è così vasto e così insaziabile che non riuscirete mai a sopportarlo da soli.

Quell'Amore è l'amore del Cuore di Gesù che arde dentro il vostro miserabile cuore, e fa cadere su di voi l'immenso peso della sua pietà per tutti i peccati del mondo!

Sapete che cosa quell'Amore vi farà se lo lascerete lavorare nella vostra anima, se non resisterete? Vi divorerà, vi ucciderà, spezzerà il vostro cuore”.

(Thomas Merton)

“PICCOLO FIORE DI CAMPO: SANTA MARIA GORETTI”

*don Enzo Boninsegna**

6 LUGLIO 1902... – È passato poco più di un secolo da quando una ragazzina qualsiasi, che sarebbe rimasta nell’anonimato per sempre, si è lasciata uccidere per amore di Dio, per amore della purezza, per amore... dell’Amore, quello vero, che il mondo non conosce, che non sa nemmeno concepire, quell’amore limpido e puro che il mondo odia “cordialmente” e che combatte in tutti i modi, fino all’ossessione. Di quella ragazzina non sarebbe rimasta alcuna traccia nella storia: non aveva i “numeri” per emergere. Poteva crescere, sposarsi, aver figli e invecchiare, come quasi tutte le bambine del suo tempo; dopo di che... la morte e, con la morte, il tonfo definitivo nel mare immenso dei dimenticati... non da Dio, ma certamente dagli uomini. Poteva essere, la sua, una piccola storia come tante altre, una storia fatta di quasi “niente”. Ma Dio ha disposto diversamente: ha permesso che quella ragazzina, normale per tanti versi e speciale per altri, incrociasse, col profumo della sua innocenza, un povero ragazzo, un certo Alessandro, che, ferito dentro e travolto dalla passione, ha falciato quel “piccolo fiore di campo”: Santa Maria Goretti. Per questa ragazzina, che il Signore ha voluto glorificare col martirio e con la venerazione che si deve ai Santi, porto nel cuore una particolare venerazione per tre motivi.

Il primo motivo – 1951. Avevo solo sei anni quando ho visto il film “*Cielo sulla palude*” (il primo film della mia vita), che narra la storia affascinante e tragica di Maria Goretti. Eravamo allora tanto poveri e la visione di un film era un lusso quasi impensabile per chi arrivava a stento a fine mese.

Probabilmente i sacerdoti della mia parrocchia avevano parlato in chiesa di questo evento e i miei genitori hanno visto in quel film la possibilità di dare “pane” alle anime dei loro figli: «*Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (Mt 4,4). È stato il primo film che ho visto nella mia vita e, senz’altro, è anche per questo che

mi è rimasto particolarmente impresso nel cuore. Per la mia tenera età di allora, la storia e le immagini di quel film mi sono rimaste nella memoria in modo confuso e sbiadito, ma vivissimo e non sbiadito è rimasto il fascino misterioso di quella ragazzina, tanto da alimentare in me la curiosità e il desiderio di conoscerla meglio: è ciò che ho fatto col passare degli anni. Il fascino di quel “piccolo fiore di campo e di... Paradiso”, vissuto per una manciata di anni in una squallida palude di questa povera Terra, mi ha portato a vane letture, fino a far uscire dalla nebbia la sua storia e la sua anima. E confesso che, man mano che cresceva la sua conoscenza, cresceva in me anche l’attrattiva, la simpatia, il fascino che questa piccola, grande Santa esercitava su di me. Ed è stata proclamata “Beata” il 21 maggio 1945, il giorno della mia nascita... Una semplice coincidenza...?

Il secondo motivo – Dopo cinque anni di seminario, sono stato consacrato sacerdote il 6 luglio 1969. Dunque, son diventato ministro di Dio 67 anni dopo il suo martirio, ma nello stesso giorno in cui Santa Maria Goretti ha donato a Dio la sua giovane e fragile vita terrena, che già profumava di Paradiso. Una felice coincidenza, a me tanto cara, che è stata voluta dal Signore, e quasi quasi... uno “scherzo” della piccola Maria Goretti, che entrava così, a titolo speciale, nella mia vita e nel mio sacerdozio. Da una parte il Signore mi ha collocato molto più in alto di quella piccola creatura per i poteri che mi ha conferito col sacerdozio. Dall’altra continuavo a sentirmi e ad essere immensamente più in basso di lei. Quanta lontananza tra chi ha dato a Dio prova suprema e definitiva di amore, donando la vita per Lui, e un povero giovane prete che iniziava il suo cammino sacerdotale, peccatore tra i peccatori, che vivono in questa “valle di lacrime”! Per un verso molto più in alto e per un altro molto più in basso di lei; comunque è compagna di viaggio nella mia vita e nel mio ministero. Il Signore ha voluto legarmi a lei perché mi fosse maestra di vita, perché non dimenticassi mai che questa vita è orientata all’altra e che il Paradiso è così prezioso che, pur di ottenerlo, vale la pena sacrificare tutto, se occorresse... anche la vita, come ha fatto la piccola Maria Goretti. Un prete che si porta nello zaino dell’anima queste due certezze ne ha quanto basta per “camminare” bene nel suo ministero, per superare tutti gli ostacoli e tutte le stanchezze, che non mancano a nessuno e certamente

non mancheranno mai anche nella sua vita. È assolutamente necessario che ogni prete non dimentichi, per tutta la vita e che ricordi a tutti, nel suo ministero, queste due grandi verità. Ecco il servizio che il Signore ha affidato alla piccola Maria Goretti nei miei confronti. Quale responsabilità per me!

Il terzo motivo – Appartengo a quella razza, che sembra in via di estinzione (?), che non si rassegna a dire: ‘Tutto va bene’, anche quando le cose vanno male. Ho gli occhi per vedere ciò che non va, ho un’intelligenza per cercarne le cause, ho la fede che mi indica i rimedi ed ho la grazia che mi dà forza nella scontata battaglia. Il nostro tempo è terribilmente malato: il cuore dell’uomo è stato svuotato di Dio e si cerca in tutti i modi di riempire questo vuoto pauroso con quei miserabili surrogati umani o disumani che passa il “convento dei senza-Dio”.

Non più Dio, ma l’uomo...; non più la persona umana (anima e corpo), ma solo la carne...; non più le gioie dello spirito, ma le godurie del sesso...; non più il Cielo, ma la Terra...; non più l’eternità, ma il tempo, l’immediato...; non più il senso della vita, ma il buio, lo smarrimento più totale... “Licenziato Dio”, l’uomo si ritrova in un vicolo cieco che è la causa della sua disperazione, dei suoi incubi, delle sue insicurezze, delle sue aggressività e che sarà la causa della sua rovina eterna... se non invertirà in tempo la sua rotta convertendosi al Signore. Dove cercare i rimedi a tanto sfascio? Ce li offre il Signore e solo Lui: la Sua Parola e la Sua grazia. La Parola per far luce nel buio e illuminare le nostre menti e la grazia per dare forza e slancio a delle volontà stanche o paralizzate. Ma funzionano davvero questi rimedi? È possibile vivere in questo mondo senza affondare nelle sabbie mobili che invadono la Terra? Sì, è possibile! I Santi sono la garanzia più certa che ciò che il Vangelo dice è vero, ciò che chiede è possibile, ciò che promette è realtà: l’uomo è malato, profondamente malato, ma può guarire... se si affida al Signore! Ogni malattia ha la sua cura specifica e Santa Maria Goretti la vedo come una delle “cure” più adatte ed efficaci per i mali del nostro tempo. Ha fatto di Dio il tutto della sua vita. “Sì, d’accordo, – mi si può obiettare – ma anche gli altri Santi hanno fatto questo”. È vero, ma in Santa Maria Goretti questo dare a Dio il primo posto, lei così piccola, così “niente”, brilla di

una luce particolarmente vivida, perché ha sacrificato la vita, accettando liberamente una morte violenta per Lui, il suo Signore. “Se fosse stato necessario, mi si può ribattere, anche gli altri Santi avrebbero dato la vita per il Signore”. Anche questo è vero. Ma lei ha dato la vita per salvare una virtù, la purezza, che oggi il mondo disprezza, di cui non sa che farsene e della quale anche nella Chiesa (lo dico con tristezza!) si parla troppo poco o quasi niente.

In questo vedo l'estrema attualità di Santa Maria Goretti, esempio e “scandalo”: esempio per i ben intenzionati e “scandalo” per un mondo che ha perso la bussola e il senso e il gusto e la gioia e la pulizia e la fecondità della vita. Già, se per il Vangelo, globalmente preso, tirano oggi brutte arie, per la purezza sono tempi assolutamente tempestosi: questa virtù il mondo proprio non la sopporta, non sa che farsene e sogna di vederla sparire del tutto... anzi c'è quasi riuscito... Se alcune virtù alle quali ci chiama il Signore (ad esempio, la giustizia) il mondo le approva e tenta di viverle, sia pur dopo averle stravolte e riadattate ai propri comodi (basti pensare che se da una parte si reclama giustamente il rispetto dei diritti dei lavoratori, dall'altra si reclama, con l'aborto, la macellazione di carne umana innocente e indifesa!); se altre virtù (ad esempio, l'umiltà) il mondo non le capisce, ma tutto sommato le sopporta o le ignora perché l'umiltà... degli altri non reca alcun danno; la purezza no: né l'approva, né la sopporta. Questa virtù, che per Dio conta moltissimo, per il mondo conta nientissimo! Quel «*beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8) che troviamo nel Vangelo significa questo e solo questo: come il cieco non può vedere la luce, così chi non è puro “di cuore” non riesce a percepire nulla delle cose di Dio... in lui tutto viene oscurato e azzerato! Contro la purezza è guerra aperta fino all'ossessione, con tutti i mezzi, in tutti i momenti, in ogni angolo della Terra, soprattutto nel nostro mondo occidentale ed... “ex-cristiano”. La purezza, per il mondo, non deve assolutamente sopravvivere, perché non è una virtù, è un'assurdità disumana, una tortura, un inganno, è la strada per privare l'uomo delle “godurie” più grandi che la Terra può dargli. Eh, già! A chi non guarda al Cielo non resta che grufolare tra le pattumiere della Terra! Qui e solo qui abita la gioia, visto che nell’“Alto” e nel “poi” eterno non ci saranno gioie

per l'uomo... per la semplice ragione che – secondo il mondo, ateo, agnostico o indifferente – non esiste né un “Alto”, né un “poi”, cioè una Vita Eterna: la vita la si vive e si consuma qui, e poi basta!

E anche chi, grazie alla fede che ha, crede a queste ultime realtà, forse, per un difetto di speranza, non ci pensa quanto dovrebbe e non le pone sempre e in tutto a fondamento della vita terrena. Che una creatura come la piccola Maria Goretti si sia lasciata rapinare la vita da una morte violenta fa traballare l'inganno che il mondo ha così abilmente e ostinatamente intessuto e che trascina al suo seguito folle sterminate di increduli e di vinti. Scrive Vittorio Messori: *“Tutta la società occidentale è fondata sul presupposto che non c'è altro che questa vita. Chi, semplicemente con il suo vivere casto, grida silenziosamente che c'è un'altra vita per la quale (e solo per la quale) ha liberamente rinunciato alla pratica della sessualità, non può non essere un guastafeste intollerabile, un deviante senza diritto di cittadinanza”*. Questo spiega lo “zelo” fanatico e il pregiudizio rabbioso con cui lo storico Giordano Bruno Guerri, qualche anno fa, ha scritto un libro cattivo e falsificante contro Santa Maria Goretti. Proprio non la sopportava: lui preferiva chiaramente – come ha detto fuori dai denti – una come la pornstar Moana Pozzi, che è stata una sua amante.

Maria Goretti, dunque, è una Santa particolarmente necessaria in questi tempi di “sporcizia disumana” amata, goduta, esaltata, capillarmente divulgata dal mondo e non abbastanza combattuta dagli “amici” di Cristo. Con la sua breve e santa vita e col suo martirio Santa Maria Goretti ci aiuta ad alzare lo sguardo verso altri orizzonti, a cercare le gioie vere (quelle che si attingono solo dal Cuore di Cristo, fonte della Vita e di ogni gioia), le più grandi, le più pure, quelle che non tramontano col tramonto della vita umana. Quanto abbiamo bisogno, tutti, ma soprattutto i giovani, di guardare a questa splendida creatura di Paradiso che il Signore ha donato a questa povera Terra, lasciando poi che una mano assassina la falciasse prima del tempo, quando stava sbocciando alla vita!

da: *“Santa Maria Goretti parla con i giovani d'oggi”*, pro-manuscripto, 2023

MARTIRE PER LA FAMIGLIA

Paolo Riso

Si era così invaghito della sua cortigiana Anna Bolena, che Enrico VIII, re d'Inghilterra, non solo era deciso a divorziare dalla legittima moglie Caterina, ma a pretendere il riconoscimento di tale atto dal Papa Clemente VII e, visto il suo rifiuto, a staccare la Chiesa cattolica della sua nazione dall'obbedienza al Pontefice di Roma. Da quegli anni, prima metà del Cinquecento, da parte di re Enrico, di sua figlia, la regina Elisabetta I, poi dei loro successori, fin oltre la metà del Seicento, si diffuse *«il terrore inglese, paragonabile soltanto a quello della dittatura di Robespierre»*, come afferma il prof. Green, grande storico del popolo inglese. Decine di migliaia di cattolici che non vollero sottomettersi alle iniquità del sovrano furono martirizzati per la difesa dell'indissolubilità del matrimonio, della santità della famiglia, della Messa cattolica, che mai abbandonarono per scegliere il rito protestante e scismatico riformato dall'arcivescovo rinnegato Cramner; furono martiri della Chiesa cattolica.

Un uomo d'élite – Questa “era dei martiri” fu inaugurata dal cardinale inglese John Fisher (1469-1535), il quale, benché molto amico del re Enrico VIII, proprio per il bene che gli voleva rifiutò ogni giuramento che approvasse le sue empie pretese. Egli era senza alcun dubbio il più notevole rappresentante di quella “élite” episcopale inglese che promuoveva la riforma interna della Chiesa, e senza attenderla dal di fuori, ne praticava i principi e gli ideali evangelici e cattolici. *«Il suo palazzo episcopale di Rochester – si diceva – per la regolarità di vita religiosa rassomigliava ad un chiostro, per la scienza ad un'università»*. Umanista cristiano raffinato – simile in questo a Tommaso Moro, primo ministro del re, fervente cattolico, secondo martire fatto uccidere da Enrico VIII – restauratore dei corsi di studio all'università di Cambridge, appassionato della classicità antica, in particolare del greco, John Fisher era anche un uomo di indole squisita, in cui la nobiltà e la santità, l'amore intenso all'Eucarestia e al sacerdozio si tingevano volentieri e spesso di fine umorismo. Confessore della buona e pia regina Caterina, prese subito posizione contro Anna Bolena, la cortigiana per la quale il re aveva perso la ragione, e contro le

insensate pretese del re. Egli lo fece arrestare una prima volta nel 1530 per aver disapprovato le leggi sui “benefici ecclesiastici”, e una seconda volta nel 1533 per aver pubblicamente criticato il divorzio del re. Tuttavia godeva di un tale prestigio che era assai difficile annientarlo. Quando con l’“atto di supremazia” il re si proclamò capo della Chiesa inglese, John Fisher, fedele al Papa, si oppose al sovrano con tutte le sue energie e gli negò ogni adesione. Arrestato per la terza volta, era sempre più chiaro che non ne sarebbe uscito vivo. Il Papa Paolo III (1468-1549) le escogitò tutte per salvargli la vita: gli conferì persino il cappello cardinalizio, sperando che quella prestigiosa nomina potesse intimorire il re e farlo desistere dal suo intento. Enrico VIII, sprezzante e ingiurioso, come sanno esserlo i despoti, rispose al Papa: «*Gli invii pure quel cappello di porpora, ma quando arriverà non ci sarà più la testa su cui metterlo*». Il Cardinale John Fisher, deferito a un tribunale speciale, fu condannato a morte per “alto tradimento” dopo una farsa di processo, simile a “un assassinio preceduto da una mascherata”, come sanno inscenare i tiranni. Fino all’ultimo il suo atteggiamento fu quello di un martire antico; egli andò preparandosi al supplizio come ad un giorno di nozze e consolava, scherzando, il suo domestico affranto. Le sue ultime parole furono il versetto del Salmo: «*In Te, Domine, speravi*». Egli stesso posò la testa sul ceppo... e vi scese la mannaia del carnefice. Anna Bolena volle avere la testa insanguinata del santo vescovo e la prese a schiaffi. Era il 22 giugno 1535. In seguito, messa su una picca, fu esposta a Londra, e vi rimase fin quando, pochi giorni dopo, fu sostituita con la testa di Tommaso Moro, primo ministro, che pure non si era piegato ad approvare le malefatte del re.

Giorni densi – Giovanni Fisher era nato a Beverley nel 1469. A 22 anni era stato ordinato sacerdote. Uomo di grande intelligenza, studioso profondo e brillante umanista cristiano che credeva nella redenzione dell’uomo operata da Cristo, il vero ed unico Formatore dell’uomo, secondo il progetto di Dio, prima fu consigliere e confessore di Margherita di Beaufort, madre di Enrico VIII, poi preside dell’università di Cambridge, che trasformò in un centro di cultura europea. Vi aprì nuovi collegi e vi istituì le cattedre di greco e di ebraico. Al culmine della sua luminosa carriera accademica fu consacrato vescovo di Rochester. Con l’intento di portare a tutti la luce di Cristo, ebbe contatti con notissimi studiosi quali Reuclin ed Erasmo da Rotterdam. Quando Lutero

manifestò la sua ribellione alla Chiesa cattolica, John Fisher, comprendendo come costui stesse per devastare la santa Tradizione cattolica, come scatenato “aper de silva” (cinghiale della foresta), prese decisamente posizione contro di lui e la sua pessima “riforma”. Su questa linea sostenne il re Enrico VIII quando egli scrisse un saggio contro Lutero in difesa della fede e dei sacramenti cattolici; per questo il Papa gli regalò una rosa d’oro e lo definì *defensor fidei*. Tutto andò bene tra il vescovo e il re Enrico fino a quando il sovrano perse la ragione per Anna Bolena, per la quale sarà disposto anche a staccare l’Inghilterra, fino ad allora cattolica, dall’obbedienza al Papa di Roma, come abbiamo già raccontato. Monsignor Fisher gli mandò a dire che mai l’avrebbe seguito nella ribellione e nello scisma, la sua iniqua avventura. Il 13 aprile 1534 il re chiamò il santo vescovo a prestare giuramento all’atto di supremazia con cui si staccava da Roma. Fisher, come detto, rifiutò solennemente, in difesa della famiglia basata sul matrimonio indissolubile e del primato della Chiesa cattolica. Il santo vescovo sapeva di andare incontro alla morte come reo di tradimento. Il 22 giugno 1535, alle prime luci dell’alba, il luogotenente della torre di Londra, si recò a svegliare il vescovo che dormiva tranquillamente e gli disse: «*Il re vuole che lei sia giustiziato oggi stesso*». «*A che ora?*» chiese Fisher. «*Alle nove*»; «*Allora mi conceda di dormire ancora un po’, non perché io abbia paura della morte, ma a causa della mia età e della mia debolezza*». Ebbe ancora tre ore di riposo. Alle nove, vestito della porpora cardinalizia che gli aveva concesso il Papa Paolo III, disse a chi lo assisteva: «*Oggi è il giorno delle mie nozze con Cristo*». Salì il patibolo leggendo l’inizio della preghiera sacerdotale di Gesù: «*Padre, questa è la vita eterna, che conoscano Te, unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*». (Gv 17,1-2). Poi, rivolto alla folla, che era andata a vedere come sa morire un vescovo cattolico, disse: «*Popolo cristiano, vado a morire per la mia fedeltà alla Santa Chiesa Cattolica di Cristo*». Prima di posare il capo sul ceppo intonò il *Te Deum* di lode a Dio che lo glorificava con il martirio. Sempre venerato come vescovo martire, 400 anni dopo, nel 1935, fu iscritto da Papa Pio XI tra i Santi. John Fischer e Thomas More, festeggiati insieme il 22 giugno, segnarono in Inghilterra l’inizio dell’era dei martiri, durata più di un secolo, fin oltre la metà del Seicento. Un vero inno di lode e di fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa da parte di “*coloro che hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel Sangue dell’Agnello*”.

IL RACCONTO DELLA CONVERSIONE

Il brano seguente è tratto dal libro *S. Camillo de Lellis* del camilliano Mario Vanti (Roma 1982) ed è il racconto della conversione di San Camillo, ovvero del suo ritorno a Dio, rinunciando alla condotta di peccato e alla carriera di soldato che l'aveva, fino a quel momento, allontanato dalle vie del Signore. Nell'Anno Santo 2025 in cui i Ministri degli Infermi ricordano anche il 450° anniversario della conversione del loro Fondatore, la vicenda della sua conversione viene offerta all'attenzione di tutti noi per rinnovarne la memoria ed essere aiutati nella preghiera. Il racconto inizia in un determinato momento: Camillo è giunto a Manfredonia (Fg), sul litorale adriatico, verso il 30 novembre del 1574. Dopo un tentativo fallito di salpare per la costa dalmata insieme ad un compagno ed arruolarsi, il giovane venticinquenne si riduce a chiedere l'elemosina fuori dalla centrale chiesa di San Domenico, non lontana dal porto. La sua nobiltà d'aspetto non passa inosservata: un gentiluomo della città, Antonio di Nicastro, gli si accosta non per dargli l'elemosina, ma una possibilità di rialzarsi da quella situazione precaria e andare a lavorare nel vicino cantiere dei Frati Cappuccini, riacquistando così dignità attraverso un impiego. Camillo, dopo un primo tentennamento e rifiuto, accetta e trascorre lì, a Manfredonia, presso i Cappuccini, le ultime settimane dell'anno 1574. Si giunge al 1575 e Papa Gregorio XIII indice l'Anno Santo. Nel mese di febbraio...

Il racconto della conversione

Dio è tutto! – Il primo giorno di febbraio, il guardiano, p. Francesco, lo mandò al convento di San Giovanni Rotondo con delle provviste per quei frati e l'impegno di riportarne delle altre. Camillo partì di buon mattino, disinvolto e quasi sereno, or cavalcando, ora tenendo il giumento alle briglie. Giunse a San Giovanni nel pomeriggio, accolto dal guardiano di quel convento, p. Angelo, con la cordialità e la disponibilità alle quali era solito, ma che gli procuravano ogni volta un sensazione nuova, sempre più profonda, di soddisfazione. Fatta l'ambasciata, uscì nell'orto del

convento a discorrere col guardiano, sotto uno spoglio pergolato di viti, che gli restò nella memoria. Il frate, raccolta in breve l'attenzione di Camillo, che già conosceva, cominciò a parlargli di Dio e della salvezza dell'anima con parole semplici e luminose: *«Dio è tutto; il resto, tutto il resto è nulla! Salvare l'anima che non muore è l'unico impegno per chi vive una vita breve e sospesa come quella dell'uomo sulla Terra»*. Indovinando le tentazioni alle quali il giovane, aitante e gagliardo, poteva andar facilmente soggetto, l'ammonì a resistere ai cattivi pensieri, "sputando in faccia al diavolo". Il consiglio entrò e restò vivo e operante nella mente di Camillo fino alla morte, fu il succo di tutta la predica, il terreno solido sul quale impegnò poi la lotta per convertirsi a vita nuova. Lì per lì dissimulò la sua commozione, limitandosi a chiedere, umiliato e convinto: *«Padre, pregate per me il Signore che m'illumini a conoscere e a fare ciò che debbo per suo servizio e salute dell'anima mia»*. Era più di quanto non avesse pensato e voluto dire.

Non più mondo!

Si ritirò a dormire. Il mattino dopo, due febbraio, festa della Purificazione della Madonna, prima di rimettersi in viaggio, ascoltò la Santa Messa e prese la candela benedetta; salutò e ringraziò con poche parole p. Angelo, poi partì col giumento, carico di qua e di là del basto di due otri di vino. Lungo la strada solitaria, che si snoda lenta tra gli anfratti del monte Gargano, si raccolse o piuttosto s'immerse nei pensieri che l'avevano tenuto desto a lungo di notte, e che di buon mattino, scuotendolo, lo illuminarono e intimidirono insieme. L'asino, ora arrancando ora annaspando, procedeva per suo conto senza un richiamo del cavaliere, che non vedeva né avvertiva più nulla. D'un tratto, impotente a contenere la piena dei sentimenti che il fermento dei pensieri aveva fatto levitare, Camillo si buttò giù dalla sella, e, prostrandosi bocconi a terra sull'aspro sentiero, scoppiò a piangere. Tra i singulti che lo scuotevano, più che brividi di violenta febbre, sotto l'azione d'un sentimento di così vivo dolore da temere che *«gli si frantumasse e sminuzzasse il cuore»*, protestò e supplicò ad alta voce: *«Signore, ho peccato! Perdona questo gran peccatore! Misero e infelice me, che per tanto tempo non ti ho conosciuto, mio Dio, e non ti ho amato! Dammi tempo di far penitenza e piangere a*

lungo i miei peccati, fino a lavare con le lacrime ogni macchia di essi... Non più mondo... Non più mondo! ...». Restò a lungo a piangere, a lamentarsi, a invocare il perdono di Dio, il suo aiuto e quello di San Michele Arcangelo, patrono del luogo. Si alzò alla fine con un desiderio tanto acceso e impetuoso di convertirsi a vita nuova, che avrebbe voluto trovar sul posto la tonaca di un cappuccino per indossarla all'istante e presentarsi ai frati, anche all'esterno, tutt'altro uomo da quello che era stato fin lì... *«Voleva morire piuttosto che nuovamente peccare... lasciarsi tagliare a pezzi piuttosto che condiscendere a un qualunque peccato... far penitenza...».* ... In tal modo, il 2 febbraio 1575, Anno Santo, Camillo rinacque alla grazia, come 25 anni prima era nato al mondo. L'esperienza amara del peccato, accomunata a quella della malattia, della povertà, della fame, del freddo, dell'abiezione, dell'abbandono, del disprezzo, di tutta o quasi l'irraggiungibile gamma delle sofferenze morali o fisiche umane, l'arricchì d'una conoscenza che gli tornerà a bene per sé e a vantaggio di quanti, spinto dalla carità di Cristo, gli riuscirà di raggiungere sullo stesso dolorante cammino: risanerà le sue ferite, curando quelle dei suoi amati fratelli. *Soli Deo gloria!*

Sempre ti cercherò, oh preziosa Verità!

*Tra le orme del mio cammino ti cercherò,
finché avrò speranza;
nel vento folle e impazzito tra i rami degli alberi frondosi,
dove la tremolante luce delle stelle appare
e dispare quasi come divina presenza...
Nel cielo ti cercherò costellato di limpidi cristalli,
di gemme e di topazi.
D'oro e d'argento sarai vestita,
finché avrò vita
e la forza di cantare a questo mondo inni di gloria
perenne in tuo onore.
Sarai infine anche Tu a cercare me,
come sposa mai colma d'amore per il suo sposo.
e insieme nell'azzurro cielo libero,
balleremo il nostro valzer d'Amore,
Oh mia preziosa e soave Verità!
(Sandro Angelo Ruffini)*

IL SALE DELLA TERRA

don Thomas Le Bourhis

C'era un tempo in cui gli uomini si preoccupavano della loro anima. Oggi tutto è diverso. Le preoccupazioni dell'uomo ora si concentrano sull'economia, la salute, il divertimento, il sesso... cose tutte che riguardano il corpo. C'è forse qualcosa di nuovo in tutto questo? Niente affatto! Nostro Signore lo sottolineava già: *«Per la vostra vita non preoccupatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo...»* (Mt 6,25-26). La psicologia dice che l'uomo moderno è un essere afflitto dall'ansia. Non è sbagliato, perché sembra che quest'ansia sia alimentata da un sovrappiù di informazioni e di false notizie. La nostra civiltà urbana e industriale, tuttavia, afferma di occuparsi della nostra sicurezza corporale. Questo insistere sulla sicurezza, però, non è sano. È come se, durante un viaggio in alto mare, dovessimo preoccuparci più della scialuppa di salvataggio che dello splendore incomparabile dell'oceano.

Un male di moda. Sempre più persone soffrono di nevrosi e di complessi. I timori diventano delle paure di ogni specie e, siccome ci dobbiamo proteggere, non ci fidiamo gli uni degli altri. I rapporti sociali sono violenti, l'ansia genera un'irritabilità universale. Basta che un individuo si metta al comando della sua macchina per manifestare immediatamente l'irruenza delle sue angosce. Spesso quest'ansia non è il timore di un pericolo oggettivo o naturale – come ad esempio il fulmine o la morte – ma una paura soggettiva e vaga di un pericolo invisibile. Perciò non stupisce che, in questi periodi folli, si sviluppino teorie di complotto. Per il fatto che non c'è nessuna causa oggettiva alle sue angosce, spesso l'angosciato si ripiega su se stesso e rigetta ogni rapporto umano: rifiuta, ad esempio, di capire che non c'è nessun pericolo esterno, oppure che il pericolo non è così grave. Ciò che egli

teme è in lui e, per questo, gli sembra anormalmente reale. Questo sentimento di isolamento e di incomprensione aggrava la sua condizione e più si protegge, più si isola. Non abbiamo forse constatato che l'uso della mascherina ci ha allontanati maggiormente gli uni dagli altri... non solo fisicamente, ma anche socialmente? Il distanziamento fisico è diventato un isolamento sociale. L'individuo si isola tanto più quanto le sue misure di difesa sono deboli. Ciò che caratterizza quest'ansia è la fatalità. Per l'ansioso è cosa sicura: la sorte lo colpirà. Schiacciato dalla sproporzione che esiste tra le sue forze e quelle del suo nemico, la probabilità che ne scampi non gli lascia nessuna speranza. È possibile che egli diventi simile ad una belva catturata che aumenta il peso dei suoi lacci con i propri sforzi disordinati per liberarsi. Egli è intrappolato dal determinismo inesorabile delle forze che lo minacciano. Gli psicologi hanno davvero un bel lavoro, ma questi dottori dell'anima sono veramente capaci di salvare i loro ansiosi malati dalle leggi della materia?

Un male antico. La causa dell'ansia, infatti, non è soltanto psicologica, ma molto più profonda. Anche se i recenti eventi le danno un'ampiezza e delle manifestazioni nuove, l'ansia è sempre esistita nella natura dell'uomo. A questo proposito, il libro di Giobbe è molto interessante: egli vi descrive l'intimo delle sue lotte interne di fronte alle avversità. Nel Nuovo Testamento il Discorso della Montagna mette in guardia contro le false ansie e le Beatitudini sono le norme che segue un'anima che ha vinto tutti i determinismi. Alcuni scritti di sant'Agostino parlano di ciò che egli chiamava "l'anima agitata". Chi non ricorda queste sue parole: «*Ci hai fatti per Te, o Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te!*»? Lo stesso Pascal ha scritto il suo pensiero sulla miseria umana. È chiaro che per tutti questi autori l'ansia dell'uomo appare quando egli ha coscienza, anche minimamente, delle sue contingenze e dei suoi limiti. Se l'ansia sembra essere una cosa naturale all'uomo, lasciarsi, invece, vincere da essa è una malattia, una debolezza e un peccato contro la speranza. Nel suo discorso sulla storia universale Bossuet ha cura di insegnare al Delfino di Francia la differenza tra la creazione dell'uomo e quella degli altri

esseri: *«Fin qui Dio fece tutto con parole perentorie. Per la creazione dell'uomo, invece, le sue parole non furono imperiose, ma più dolci: "Facciamo l'uomo", come se parlasse a Se stesso»*. Questa delicata attenzione che traspare in Dio quando crea l'uomo ci mostra che Egli ha per lui un riguardo particolare. Bossuet ricordava anche al suo alunno il modo con cui Dio chiama all'esistenza ogni anima umana: *«Non la crea dalla materia, ma dall'alto»*. È un soffio di vita che proviene dal Creatore stesso. *«Il soffio che Dio spira nell'uomo, e che porta in lui l'immagine di Dio, non è né aria né vapore. Se l'anima, è vero, non è di natura divina, essa è comunque immagine e somiglianza della natura divina, perciò deve sempre rimanere unita a Colui che l'ha creata. Il soffio divino significa proprio questo»*. A differenza degli altri esseri corporei retti dalle leggi della materia, l'uomo ha un'anima che proviene da Dio ed è stata creata per Lui. È all'interno di questo rapporto corpo-anima che l'ansia ha la sua radice: questa tensione psicologica è esistenziale. L'anima dell'uomo è creata da Dio, non può esistere senza essere a immagine di Dio. Quando l'uomo è vinto dai determinismi e dai tormenti del corpo, affonda nell'ansia. Un mondo in cui la salute del corpo diventa il paradigma della vita sociale umana è un mondo disumano.

Scegliere il bene. All'origine dell'ansia, quindi, c'è la possibilità per l'uomo di elevarsi verso la cima dell'eternità, oppure di lasciarsi scivolare verso l'abisso della disperazione e della frustrazione. Il fatto di non resistere a questa tendenza che lo trascina verso il male lo fa lavorare alla sua distruzione. Egli, è vero, può essere vittima del contesto in cui vive, ma non può, tuttavia, negare la possibilità del soprannaturale. Nella parabola degli invitati alle nozze, che presentano una giustificazione per non andarci, Nostro Signore indica i tre motivi per cui alcune anime rifiutano l'invito al banchetto celeste: 1) l'orgoglio della vita, ovvero la vita prima di tutto; 2) la concupiscenza della carne e degli occhi, ovvero il bisogno di possedere e di apparire; 3) il mondo. L'amore di sé, l'amore di un altro essere e l'amore dei beni non sono cattivi in se stessi, ma lo diventano quando sono considerati come dei fini distolti dal loro vero scopo, che è quello di portare a

Dio. È il nostro sguardo che rende il mondo brutto, non è il mondo che non è bello. Quando i desideri del cuore sono centrati tutt'altro che su Dio, l'ansia e la frustrazione ne sono il risultato, perché tutti i piaceri della Terra, cercati per se stessi come unico scopo, diventano esattamente l'opposto di ciò che speravamo. Essi non soltanto sono limitati e non possono soddisfare il nostro bisogno di assoluto, ma in più ci distolgono da noi stessi. L'attesa è gioia... la realizzazione è delusione, poi disgusto di sé. Per ritrovare la via della Pace occorre abbandonarsi, non con una sottomissione allo spirito del mondo, alla carne e al demonio, ma con un atto di volontà nel quale il corpo è disciplinato e assoggettato allo spirito e tutta la personalità è orientata verso Dio. L'ansia fondamentale della vita è trascesa in tre modi, ognuno dei quali dona la pace all'anima, che soltanto coloro che amano Dio conoscono: 1) il controllo dei desideri; 2) il trasferimento dell'ansia dal corpo all'anima; 3) l'abbandono alla volontà di Dio.

Ritrovarsi e trovare Dio. Il controllo dei desideri: l'ansia e le frustrazioni sono dovute a desideri disordinati. Il desiderio è una passione che scatta sistematicamente appena i nostri sensi percepiscono un oggetto desiderabile. Oggi tutto è organizzato affinché siamo sommersi di desideri. Insaziabile, questo appetito si stordisce da sé. Non si tratta di eliminare i nostri desideri, ma di gerarchizzarli come insegna Nostro Signore: *«La vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?»* (Mt 6,25). Siccome siamo spesso vittime di influenze esterne, si tratta di limitare ogni intrusione per lasciarci la possibilità della scelta. La pubblicità viene studiata per convincerci e tutti i mezzi di comunicazione sono i suoi cavalli di Troia. Saper rinunciare ai desideri significa evitare la frustrazione. I desideri incontrollati crescono nell'anima come l'erbaccia e soffocano lo spirito: *«Venite a Me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e Io vi ristorerò»* (Mt 11,28).

Il secondo modo con cui l'uomo può trascendere l'ansia consiste nel far passare nell'anima le preoccupazioni del corpo. L'uomo sarà, sì, preoccupato, ma con saggezza. Ci sono, infatti, due specie di ansia: l'una riguarda il tempo, l'altra l'eternità. La grande prodezza dei nostri

tempi è di convincere l'uomo che non c'è eternità. Molte anime sono ansiose per cose di cui non dovrebbero preoccuparsi. Interessante è l'elenco che Nostro Signore fa delle cose che inquietano l'uomo: la paura della morte, anche se sappiamo di dover morire; il come ci comporteremo di fronte alla persecuzione e in che modo saremo perseguitati; cosa risponderemo quando verremo rimproverati per la nostra fede, in famiglia e nei tribunali; ciò che mangeremo e berremo... Ogni volta Nostro Signore dice che è soltanto della nostra anima che dobbiamo preoccuparci. Non dice che le altre preoccupazioni non sono importanti, ma che lo sarebbero meno o non lo sarebbero affatto se avessimo prima la preoccupazione dell'anima. Quando vediamo delle persone cedere di fronte alle inquietudini del mondo, diciamo che hanno perso ogni orientamento cristiano: «*Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33). Queste non sono parole dette per consolarci o invitarci alla rassegnazione, ma sono un richiamo per dirci che nulla sfugge alla divina Provvidenza e che tutti gli eventi che scuotono il mondo non hanno altro scopo che riportare gli uomini a Dio. Le catastrofi sono necessarie all'orgoglio umano: servono per riavvicinare gli uomini a Dio e per la salvezza delle anime. C'è sempre, però, una speranza: più è complessa l'ansia di un cuore ateo, più esso è capace di metamorfizzarsi in santo, se lo decide.

Il terzo modo di trascendere le ansie consiste nel far crescere la nostra fiducia in Dio. Esiste una Provvidenza speciale per coloro che hanno fiducia nel Signore, perché l'amore è reciproco. Nei momenti di confusione e di angoscia bisogna ricordarsi dell'amore di Dio che comanda e governa ogni cosa ed è il riferimento per quelli che cercano la santità. Nella storia dell'umanità il Buon Dio ha fatto scomparire gli imperi abbandonandoli alle loro passioni, ma ha anche salvato molte nazioni per la santità di uomini e donne che hanno confidato nella divina Provvidenza. Il miracolo della santità è ciò che arricchisce i secoli del nostro mondo, bisogna soltanto esserne convinti: «*Voi siete il sale della Terra*» (Mt 5,13).

INSEGNARE AGLI IGNORANTI

Padre Serafino Tognetti

Gli ignoranti fanno il male perché non conoscono il bene. È opera di somma misericordia, quindi, se noi insegniamo loro il bene. In mezzo non si può stare; Gesù dice infatti: “*Chi non è con Me è contro di Me*” (Mt 12,30). Quando si costituì la Chiesa, i fedeli cominciarono a praticare la fede in questa maniera: “*Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli, nella frazione del pane, nella preghiera e nell’unione fraterna*” (At 2,42). Di queste quattro annotazioni, la prima è l’assiduità nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli, e ciò vuol dire che fin dall’inizio la Chiesa ha sentito il dovere di istruire e insegnare; sempre la Chiesa ha creato dei maestri. E l’oggetto insegnato qual è? Principalmente uno: Gesù Cristo. L’attenzione è tutta su Gesù come Dio, realizzatore del piano divino sull’umanità.

L’uomo è chiamato a conoscere Gesù: “*Questa è la vita eterna, che conoscano Te, unico vero Dio e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*” (Gv 17,3). Questo è ciò che dobbiamo insegnare agli ignoranti, perché il vero bene è conoscere Cristo, l’unico Salvatore e la sola Via per arrivare al Padre. Dev’essere uno zelo che non ci lascia dormire. “*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me*” (Gv 14,6), afferma il Signore, e andare al Padre è il senso e il motivo dell’esistenza dell’uomo.

Come possiamo svolgere al meglio quest’opera di misericordia? Un buon docente, prima di insegnare, si prepara, ecco, allora, che nascono le comunità di formazione spirituale: le parrocchie, i monasteri, le scuole. Nella comunità ci si istruisce su Cristo, lo si conosce e lo si ama, per poi andare ad evangelizzare, secondo il suo mandato: *Andate, fate discepoli tutte le nazioni* (cfr Mc 16,15). Non dobbiamo temere la parola “studiare”, come se fosse una cosa per specialisti, intellettuali o qualcosa lasciata per sempre sui banchi di scuola. Quando studio, quando leggo la Scrittura e testi di spiritualità, quando approfondisco i Padri della Chiesa, le vite dei santi, formo me a portare agli ignoranti quello che ho capito, quindi faccio

un'opera di misericordia. I santi del passato avevano uno zelo nei confronti degli ignoranti veramente infuocato. Ma chi li spingeva ad affrontare fatiche, viaggi, pericoli, tribolazioni in terre sconosciute? Per che ditta lavoravano, per quale motivo si ammazzavano di fatica? Per portare Gesù, per far conoscere il Salvatore del mondo!

Nei primi decenni dell'Ottocento negli USA, tra l'alto corso del Missouri e le Montagne Rocciose, un pugno di eroici gesuiti percorse quelle terre con coraggio e forza di spirito per la salvezza di quelle popolazioni, e riuscirono a penetrare il mondo indigeno come nessun altro prima. La loro impresa fu stupefacente. Prima di loro altri pionieri gesuiti erano entrati in quelle terre nella prima metà del Seicento: istruirono i pellerossa, li allontanarono da costumi disumani, li battezzarono e iniziarono una paziente inculturazione del Vangelo. Passarono per privazioni e prove che, se non fosse per le dettagliate relazioni che inviarono regolarmente ai superiori in Europa, sembrerebbero inverosimili.

Padre Isaac Jogues (1607-1646), catturato dai Mohawk, dopo un anno di prigionia e torture, ritornò in patria sfregiato e con le dita di una mano amputate. Ma poco dopo volle tornare fra i suoi indiani. Padre Jean de Brebeuf (1593-1649), catturato dagli Irochesi, subì un supplizio lento: venne ustionato con acqua bollente e carboni ardenti, gli furono spezzate una a una le articolazioni, quindi tagliati uno dopo l'altro naso, lingua, orecchie, gli furono cavati gli occhi. Non essendo riusciti a impedirgli fino all'ultimo di bisbigliare "Gesù, abbi pietà di loro", i suoi carnefici, dopo averlo ridotto a un tronco senza vita, gli mangiarono il cuore e ne bevvero il sangue: segno di ammirazione per il suo coraggio e un modo per impossessarsene. E qualcosa del genere effettivamente accadde. Fu proprio un gruppo di Irochesi a tramandare ad Ovest, fra le Montagne Rocciose, l'ammirato ricordo di Brebeuf e compagni. E così, 150 anni dopo, venuti a conoscenza della presenza di gesuiti nell'avamposto di St. Louis, quegli indiani compirono quattro spericolate spedizioni, di migliaia di chilometri, per chiedere con insistenza che uno dei grandi "veste nera" andasse ad abitare fra loro.

Il che avvenne col gesuita belga Pierre-Jean De Smet (1801-1873), sorriso paterno e tempra d'acciaio, che divenne in breve, tra infiniti viaggi

a piedi o in canoa su e giù per il Missouri, uno dei maggiori conoscitori di quelle terre. Imparò a dormire in mezzo alla neve, a cavarsela in condizioni proibitive, scalò montagne, si addentrò da solo, munito di breviario e del suo amato clarinetto, in mezzo ad accampamenti dove altri sarebbero stati immediatamente uccisi a colpi di tomahawk. Ma per gli indiani era l'uomo bianco che parlava "senza lingua biforcuta". Convertì con il suo esempio e anche con la sua prestantza. Uno degli indiani che battezzò cercò di ucciderlo in un'imboscata: padre De Smet riuscì a disarcionarlo da cavallo, a sopraffarlo nel combattimento corpo a corpo e a strappargli l'ascia di guerra; la prova della sua abilità e la pietà che mostrò verso il vinto conquistarono quest'ultimo al Dio forte e misericordioso dei cattolici.

Fu fatta anche di tutto questo la straordinaria spinta missionaria che animò la Chiesa cattolica fino a poco oltre la metà del Novecento. Dopo di che avvenne quel ripiegamento, anzi, quel crollo lucidamente denunciato da padre Piero Gheddo, lui stesso grande missionario. Allora, quando si sente parlare di Chiesa-chiusa-del-passato-sazia-dei-propri-privilegi, che non andava verso le periferie, pensiamo a questi uomini che dormivano sulla neve e che sopportavano le torture, e togliamoci il cappello, mettendoci umilmente in ginocchio.

Dobbiamo essere convinti del bisogno del fratello. Diceva il santo Curato d'Ars: *"Verrà un giorno in cui gli uomini saranno così stanchi degli uomini che basterà parlare loro di Dio per vederli piangere"*. Siamo così stufo, noi uomini, degli altri uomini... Ecco, qui ci vuole qualcuno che parli di Dio fino a far scorrere le lacrime. *"Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori"* (Ef 3,17) scriveva Paolo da anima innamorata di Cristo *"e così, radicati e fondati nella carità, voi possiate comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio"* (Ef 3,17-19).

Questa è l'evangelizzazione, questo è insegnare agli ignoranti. Gesù è poco conosciuto, nonostante tanti anni di predicazione e di presenza del cristianesimo nel mondo, e purtroppo lo è poco anche nella Chiesa. Ho frequentato il Seminario non tanto tempo fa: sapete che non ho partecipato neanche a un corso di studi sul sacerdozio? In cinque anni di Seminario

ho fatto circa sessanta esami, ma nessuno di questi sul sacerdozio. Quindi si diventa sacerdoti senza sapere in che cosa consistano il sacramento dell'Ordine e i compiti del sacerdote; se non ce lo insegna la mamma, nel Seminario non ce lo dicono. Se il sacerdote non è formato a parlare di Cristo, allora protestiamo, piangiamo un po', ma alla fine formiamoci noi! San Paolo va nelle comunità e dice: "*Fatevi miei imitatori*" (Fil 3,17). Ci vuol del coraggio a dire: "Fatevi miei imitatori", cioè a proporsi come esempio; Paolo, invece, lo fa, non tanto per essere imitato nei suoi gesti, quanto per essere imitato in quello in cui crede. Se sono convinto della perfezione di ciò in cui credo, divento convincente anch'io; se non ne sono convinto, mentre lo dico, mando in crisi coloro che mi stanno davanti. Fatevi miei imitatori in quanto credo. E io credo!

Poi, naturalmente, devo pregare e conformare la mia vita a Cristo. Paolo può dire in coscienza: "Ho incontrato Gesù", e per questo ne segue: "Fatti mio imitatore!". L'ho incontrato, l'ho visto: imita me che gli sto correndo dietro, non seguire gli idoli, non affidarti al nulla delle cose; vieni con me. Questo possiamo dire. San Paolo non teme di affermare: "*Dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero*" (At 20,26). L'apostolo è veramente senza colpa? Giorno e notte ha tribolato, ha dato tutto per portare il nome di Cristo e per questo dichiara: più di così non posso fare, sono veramente senza colpa; se ti perdi, a questo punto, è colpa tua, io ho fatto tutto il possibile. E noi? Siamo senza colpa per coloro che si perdono? Pensiamo all'inquilino del piano di sopra...: possiamo dire come Paolo di essere senza colpa? Se sì, beati noi. Se invece ci accorgiamo che abbiamo qualche responsabilità, diamoci da fare.

Una volta dei parroci andarono dal santo Curato d'Ars a lamentarsi perché i loro parrocchiani frequentavano poco. Il Santo rispose: «*Ma voi quante ore di preghiera fate per loro? Quanto digiuno fate per i vostri parrocchiani? Quante veglie? Quante ore di cilicio portate? Quante frustate vi date per i vostri parrocchiani?*». Alla quinta domanda non c'era più nessun parroco davanti al Curato. A lamentarsi si fa presto, ad agire si fa più fatica.

Tratto da: "*Misericordia ultimo atto*", Ed. Domus Production, FI, 2021

CRISTO PRIMA DI MARX

P. Nepote

Quasi 150 anni orsono, il 3 luglio 1877 moriva a Magonza, dove era stato vescovo, Mons. Wilhelm Emmanuel Ketteler, luminosa figura dell'episcopato cattolico, intimo del suo Dio e padre di tutti, a cominciare dai lavoratori, a quel tempo spesso sfruttati, nelle campagne ma soprattutto nelle grandi città, diventate industriali. Possiamo considerarlo il leader di tutti quei cattolici che, come promotori dell'uomo-persona, si impegnarono a fondo per la soluzione dei problemi sociali, ispirandosi al Vangelo di Cristo, testimoniando al mondo di essere davvero “dalla parte di Abele”, cioè dei poveri, degli oppressi, dei piccoli, prima, più e meglio dei seguaci di Marx.

Wilhelm Von Ketteler nasce nel 1811 in Westfalia, gentiluomo intelligente e simpatico di aristocratica famiglia. Ha il sangue caldo nelle vene, così caldo che da studente perde un pezzo di naso in un duello. Anche con il naso spuntato avrà gran fiuto. È credente, ma è insoddisfatto della sua vita. Sulla sua via c'è Gesù, “questo Dio in agguato”. E c'è, nascosta in un eremo, una monaca di clausura che prega per lui, in modo “accanito”.

Succede, così, che il giovane Wilhelm, 30enne brillante, entra in seminario: neppure tre anni di studi di teologia ed è ordinato sacerdote. È il 1844 e don Wilhelm diventa parroco di una povera parrocchia di Hannover; lì sperimenta tutta la miseria dei contadini costretti a lavorare nei latifondi dei ricchissimi proprietari terrieri. Poi viene trasferito a Berlino e tocca con mano la sofferenza senza nome del proletariato dell'industria. Lui, aristocratico barone, comprende che “l'unica aristocrazia per un parroco è la carità di Cristo”: vivrà e morirà povero come un umile monaco.

Possedere senza possesso – Don Wilhelm è consapevole che per i poveri occorre impegnarsi in nome di Cristo, per vincere tutti gli sfruttamenti perpetrati a loro danno. Nel 1848 viene eletto deputato al Parlamento di Francoforte e poi al Reichstag tedesco: sacerdote e uomo politico, **si batte**

contro il centralismo e il dispotismo prussiano con amore ardente alla libertà (dei figli di Dio) **e alla giustizia**. Durante l'autunno del 1848, l'anno del “*Manifesto*” di Marx-Engels, l'anno delle rivoluzioni d'Europa, (fomentate dalla massoneria), il 19 novembre e il 3 dicembre tiene prediche nella cattedrale di Magonza sul diritto di proprietà; egli spiega, rifacendosi alla dottrina di san Tommaso, la funzione sociale della proprietà ed esprime una forte critica al liberalismo economico: “*Dio solo – sostiene Ketteler – è padrone di tutte le cose create e di tutti i beni terreni; l'uomo ha solo in amministrazione i suoi beni, deve riconoscere l'ordine stabilito da Dio; l'uomo ha diritto di possedere, ma la sua proprietà ha pur sempre una funzione sociale ed è ordinata a essere utile alla società. Invece, in una prospettiva di dilagante ateismo, gli uomini si sono considerati come se essi medesimi fossero padroni esclusivi della loro proprietà e non l'hanno ritenuta altro che un mezzo per soddisfare la brama, sempre crescente, di godere; separati da Dio, hanno fatto del godimento della vita e delle gioie sensuali lo scopo dell'esistenza e dei beni il mezzo per conseguire tale scopo; così tra ricchi e poveri si è spalancato un abisso... Mentre il ricco scialacqua e dissipa, lascia che i suoi fratelli poveri si consumino nella privazione delle cose più necessarie e ruba ciò che Dio ha destinato alla vita di tutti gli uomini*”.

Mons. Ketteler continua: “*Le parole famose: ‘la proprietà è un furto’ non sono solo una menzogna*”. Certo la proprietà accumulata sul sangue dei poveri è una vera rapina e la Chiesa ha il diritto-dovere di denunciarlo a chiunque. Che fare? “*L'uomo non deve mai considerare i beni terreni come un assoluto, ma come un bene comune a tutti; per conseguenza deve tenersi pronto a farne partecipi gli altri, secondo quanto ne hanno bisogno*”. Viene rivendicata la giusta distribuzione dei beni della Terra e il loro ordinamento all'uomo. Questa giustizia sociale da realizzare non comincia dalle strutture – come ritiene il marxismo – ma dal cuore dell'uomo. Ketteler, nell'omelia del 3 dicembre 1848, sostiene che sono necessarie e urgenti la conversione della coscienza e l'azione quotidiana ispirata al Vangelo di Gesù.

Il Cristianesimo come soluzione – Nel 1850 don Wilhelm viene ordinato Vescovo di Magonza. È e sarà sempre un uomo di Dio. Così il

suo interesse per la questione sociale matura sul piano teorico una ricca dottrina e sul piano pratico una vivace opzione pastorale. Contro il liberalismo moderno, che per sua propria e intima natura pende verso l'onnipotenza dello Stato, egli vede nel Cattolicesimo la difesa contro il dispotismo e l'affermazione intransigente della dignità dell'uomo. Per questo, di fronte al socialismo di stato di Lassalle, rivendica come indispensabili i fattori etico-religiosi: Dio è la soluzione dei problemi del singolo e anche della società. Mons. Ketteler matura la sua grande opera *“La questione operaia e il Cristianesimo”*, che pubblica nel 1864 (il primo volume de *“Il capitale”* di Marx uscirà nel 1867). Egli afferma: *“L'esistenza materiale della classe operaia, il pane quotidiano dell'operaio, di sua moglie e dei suoi figli, sono soggetti a tutte le fluttuazioni dei mercati, trattati come una merce. È ancora il mercato degli schiavi quello che ci offre l'Europa liberale, quale ce la costruiscono i nostri liberali, i nostri massoni filantropi, ma anticristiani”*.

Una volta affermato che la Chiesa ha il diritto-dovere di intervenire nella questione operaia, Ketteler critica il liberalismo, perché figlio di una dottrina materialistica che rende l'uomo schiavo dell'avere e lo “polverizza” nell'individualismo per esaltare il capitalista e schiacciare il debole con la concorrenza. Ma non accetta neppure (come hanno fatto certi cristiani e preti di oggi) il socialismo che si fonda sul materialismo dell'avere e finisce di fare dello Stato totalitario la fonte unica del diritto, mentre Dio solo è il Principio supremo.

Che fare? Quello che per ogni cristiano da sempre è un dovere. Una *“restauratio omnium rerum in Christo”*, una restaurazione di tutte le cose in Cristo: solo Lui, non A. Smith, non K. Marx, solo Gesù Cristo è capace di fare nuove tutte le realtà, quindi il lavoro, la fabbrica, i rapporti economici, sociali e politici. In questa *“restauratio”* l'uomo, secondo Dio, è al centro, da liberare, da promuovere, da sublimare nella sua dignità più alta, la dignità che gli riconosce il Vangelo di Cristo. Allora, spiega Ketteler, occorre promuovere l'educazione del lavoratore, perché sia sempre di più protagonista della storia e capace di liberazione per sé e per gli altri. Dovrà nascere l'associazione operaia, il sindacato che si farà valere sull'invadenza dei padroni e porterà a termine le riforme indispensabili: il salario adeguato

e garantito, la negazione dello sfruttamento di donne e bambini, sempre e comunque il principio che il lavoratore è persona.

Idee chiare e azione forte – Negli anni che seguono mons. Ketteler predica “*la liberazione del proletariato in nome di Cristo*”. Nel discorso del 25 giugno 1869, durante la visita pastorale a Saligenstadt, e poi nel settembre dello stesso anno, nella conferenza episcopale di Fulda, in preparazione al Concilio Vaticano I, sostiene con ardore che lo Stato – diversamente dalla concezione liberale – deve intervenire con un’adeguata legislazione sociale a favore dei lavoratori. Poi, precisando il suo pensiero, chiede per gli operai l’aumento del salario, perché l’uomo non è una macchina e il lavoro non è una merce, la riduzione dell’orario di lavoro, con riguardo alla salute, il riposo settimanale garantito, la proibizione del lavoro a donne e bambini, la legittimità dello sciopero e (incredibile a dirsi a quel tempo) la partecipazione agli utili e a forme di proprietà nell’azienda.

Il giornale parigino *Le temps* lo apostrofò come “vescovo socialista”, ma mons. Ketteler non era socialista, era un cattolico che annunciava il Vangelo come la soluzione di tutti i problemi, anche quelli della società. Lassalle, nel raduno di Ronsdorf del 22 maggio 1864, lo aveva elogiato per mezz’ora davanti a duecento uditori. “*Fu il primo nel secolo XIX a chiamare a raccolta i cattolici intorno alla questione operaia, a denunciare la piaga dell’individualismo e i misfatti della concorrenza*”, scrisse nel 1880 Albert de Mun, che aveva maturato il progetto di servire la Chiesa e i poveri a contatto con Ketteler.

Allora non si può dire che la “*Rerum novarum*” di Papa Leone XIII arrivò in ritardo rispetto al *Manifesto* di Marx, intanto perché la Chiesa da più di 1800 anni agiva per la soluzione dei problemi economici e sociali, e poi perché, prima e contemporaneamente a Marx, un grande Vescovo cattolico come mons. Ketteler elaborò la dottrina sociale della Chiesa e giustamente la propose come la sola capace di liberazione, mentre da Marx, Lenin, Stalin, Mao, Pol Pot è venuta non la soluzione, ma la dissoluzione, come testimonia la storia più recente. Per questo Papa Leone XIII (1878-1903) affermò di lui: “*Mons. Ketteler è stato il mio grande predecessore*”.

CON ORIANA

Romina Marroni

Ho sempre guardato alla figura di Oriana Fallaci con curiosità. Di lei mi attraeva l'essere diretta e genuina. Ho provato a leggere diversi suoi libri, a cominciare da *"Insciallah"*, ma li ho sempre interrotti dopo poche pagine a causa della crudezza del linguaggio a volte misto a poesia, un binomio per me altamente dissonante. Ultimamente mi è capitato tra le mani un libro che parla di lei, del suo ultimo anno di vita, narrato dalla sua stretta assistente di quel periodo, Daniela Di Pace. Il libro, *"Con Oriana"* (Ed. Le Lettere), è scritto a due mani, dalla Di Pace, appunto, e da Riccardo Mazzoni, giornalista amico della Fallaci.

L'ho letto in un giorno, tanto era il desiderio di conoscere umanamente una delle giornaliste italiane più controverse. La sua assistente descrive con molto garbo il periodo di tempo trascorso per lavoro accanto a lei, non tacendo i difetti caratteriali della giornalista e le difficoltà nell'esaudire le richieste ed anche i capricci della "Signora", come era chiamata da tutti i suoi collaboratori. C'è la malattia, pesante, che la Fallaci chiamava "l'Alieno", c'è la sua solitudine, c'è il vizio del fumo, c'è il lavoro portato all'estremo, c'è la mania di perfezione assoluta, ma nell'insieme, almeno fino alla parte scritta dalla Di Pace, emerge un ritratto che ti aspetti, che collima con l'idea che ognuno si può fare della Fallaci leggendo la sua storia e i suoi libri, le sue interviste ed i suoi articoli. Emerge chiara la volontà di onorare la statura del personaggio. C'è un pudore nella Di Pace di dire e non dire, di lasciar trapelare alcune fragilità della giornalista, che sono descritte, però, come sue impressioni, ed anche la sua sofferenza (fisica, mentale e spirituale) che deve essere stata molto intensa. Sembra che l'autrice abbia voluto rendere più delicata possibile la figura titanica di Oriana, con le sue asperità ed il suo orgoglio, sottolineando spesso il suo essere un po' bambina nel prepararsi ad incontri importanti, come quello con Papa Ratzinger, o nel conservare vivi i ricordi della sua amata Firenze e della sua amata mamma. Molti, nella prima parte del libro, i riferimenti alle sue amicizie cattoliche (una su tutte Mons. Rino Fisichella) e al suo interesse per gli scritti di Benedetto XVI.

La sua morte è descritta a grandi linee e la Di Pace sottolinea come essa sia sopraggiunta all'ombra della cupola del Duomo di Firenze con le campane che suonavano a distesa (la "Signora" amava particolarmente il suono delle campane). I funerali furono civili.

A questo punto della lettura si capisce che Oriana non accettava la malattia ed anzi la combatteva strenuamente non fermandosi mai; lei era cosciente del fatto che il tempo stava per scadere e non lo voleva perdere. Ma il libro non ti lascia il tempo di riflettere e immediatamente vengono descritte le iniziative post mortem per onorare il ricordo ed il lavoro di questa grande figura del giornalismo amata e anche odiata. Ma la grande domanda che mi sorgeva in cuore, a questo punto della lettura, era: Oriana si sarà convertita? La risposta arriva secca nella seconda metà del libro, quando Mazzoni riporta l'intervista a Mons. Fisichella, rimasto a fianco di Oriana negli ultimi istanti di vita. Fisichella afferma: "Oriana era un'atea cristiana". Allora mi sono chiesta che senso avesse l'enfasi data all'incontro con Ratzinger, alla sua amicizia con il Monsignore, alla sua posizione pro vita testimoniata dal libro *"Lettera a un bambino mai nato"* (regalato anche a papa Ratzinger durante il loro incontro), alla sua volontà di vedere dalla finestra la cupola del Duomo di Firenze, ecc.

Il nipote della Fallaci, Edoardo, a cui è stata lasciata tutta l'eredità, nell'intervista con Mazzoni, riportata nella seconda metà del libro, afferma che è molto difficile maneggiare questa ingombrante eredità ed ogni volta che lui deve organizzare qualche mostra o intervento si chiede sempre cosa ne penserebbe sua zia; questo per esserle il più fedele possibile e renderle il giusto omaggio. Siamo sicuri che da lassù, in qualsiasi posto sia, la sua visione delle cose sia identica a quella che aveva in vita?

No, il libro non mi ha soddisfatta, mi ha lasciato un grande rammarico, un dispiacere. Non sarà stato diverso per Monsignor Fisichella, che con quell'ossimoro "atea cristiana" ha manifestato la sua compassione, come se il desiderio di vederla convertita potesse farla passare per cristiana "per il rotto della cuffia". La speranza è l'ultima a morire, nulla sappiamo del momento conclusivo della sua vita, tuttavia, per quello che ci hanno detto nel libro, la sua fine potrebbe essere il più grande insegnamento per tutti quelli che osannano ed idolatrano la creatura umana: non si dovrebbe vivere per diventare un gigante d'argilla.

L'ITINERARIO

don Ennio Innocenti

Il 15 luglio la Liturgia ricorda uno dei più insigni maestri della santità cattolica, san Bonaventura da Bagnoregio, autore del famoso libro intitolato *Itinerarium mentis in Deum* (Via della mente a Dio), un'opera scritta nel 1259.

Sulla base del pensiero di sant'Agostino, che parte dalla conoscenza della propria realtà umana e dall'interiorità del proprio spirito per elevarsi alla conoscenza e all'amore di Dio, San Bonaventura indica le diverse tappe di questo andare verso Dio: vederlo attraverso le vestigia che di Lui si trovano nel creato (*per vestigium*), avvicinarlo penetrando nell'intimo queste vestigia (*in vestigio*), guardarlo riflesso in noi (*per imaginem*) e scoprire il suo volto al fondo della nostra anima (*in imagine*), elevarsi poi allo stato di estasi, dove i suoi lineamenti s'illuminano di chiarezza e dove cessa ogni conoscenza discorsiva e la mente si fissa in una dotta ignoranza; di qui l'anima, con un ultimo balzo, si unisce a Dio nella sua contemplazione, mentre la parte più pura della mente avverte il flusso incessante della grazia di Dio. L'opera è fra le più alte della mistica medievale.

Il 16 luglio, poi, la Liturgia ci pone davanti l'immagine della Madonna del Carmelo, che è quanto dire: la Madonna protegge l'ascesa alla vetta luminosa della santità. Infatti il Carmelo è montagna, eccelsa tra i rilievi del Libano, alla quale i libri della Bibbia si riferiscono spesso con accenti di commossa venerazione e sulla quale stabilirono la loro dimora, per tanti secoli, uomini assetati d'Infinito. Così il Carmelo divenne, anche nella Chiesa Latina, emblema dell'ascesa a Dio e ci furono ordini religiosi che s'intitolarono a questo Monte, quasi a proclamare – con una sola parola – l'invito rivolto all'uomo dalla benevolenza divina ad assurgere alla luce suprema. Chi non ha sentito almeno nominare i famosi mistici spagnoli san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila? Erano – appunto – carmelitani

dell'epoca moderna e i loro libri – ormai tradotti in tutte le lingue – sono ancora oggi considerati magistrali, così come nel Medioevo lo era l'*Itinerarium mentis in Deum* di san Bonaventura. In tempi più vicini a noi, un eccellente certosino, Pollien, scrisse un libro analogo, di lettura molto più accessibile di quelli carmelitani citati, che fu ampiamente diffuso e ristampato con il titolo *La vita interiore semplificata*.

Nella medesima linea di san Bonaventura e di tutta la tradizione mistica autenticamente cattolica, c'è un libro di un francescano italiano, noto come ardente predicatore anche oltre i confini della penisola italiana, Antonio Maria Di Monda (1919-2007), libro intitolato *La sfida della santità* (Roma 1992). Il libro è originalissimo: considera magistralmente i difetti e le stranezze dei santi e spiega conflitti ed armonie tra la loro libertà e la loro obbedienza. Leggiamo cosa scrive:

“La santità è un vero e proprio miracolo morale, (...) il più grande in assoluto! Perché? (...) Il valore e la misura di un miracolo si deducono, soprattutto, da un elemento base e cioè che in tutti gli altri miracoli (risurrezioni di morti, cambiamenti di acqua in vino o moltiplicazioni di pani, previsioni del futuro, dono della scienza, guarigioni istantanee, ecc.) Dio sospende e piega al suo volere delle leggi che non possono reagire ed opporsi alla sua potenza infinita. Nel miracolo della santità, invece, Dio ha a che fare con la libertà della creatura, quella libertà che, in definitiva, può opporsi anche al suo volere e che Dio rispetta sempre, fino in fondo. Ebbene, nella santità, Dio “piega” misteriosamente, senza violentarne minimamente la libertà, il volere della sua creatura, rendendola capace di salire a vette vertiginose.

Questa considerazione fondamentale è confermata da altre ancora, non senza valore. Fare, costruire è immensamente più difficile e prezioso che distruggere. Per distruggere una città basta il gesto insano di un folle, che vi sgancia una bomba. Per costruire una città, invece, ci vogliono secoli e il talento e gli sforzi di innumerevoli uomini e ingegni. Se il costruire materiale è immensamente più difficoltoso del distruggere, il costruire morale è, a sua volta, immensamente più

difficile e impegnativo del costruire materiale. È, infatti, più facile, per generale esperienza, elevare dei grattacieli arditissimi, che scendere nelle profondità del proprio cuore. È molto più facile compiere qualsiasi impresa materiale, vincere una grande battaglia militare o conquistare un qualsiasi campionato, che vincere anche un solo difetto morale! È molto più facile leggere ponderosi e polverosi tomi di biblioteca e approfondire tutto lo scibile umano, che imparare la scienza dei santi, dell'umiltà, del rinnegamento di sé. È molto più facile, perfino, portare a termine un'opera d'arte – pur senza nascondere i drammi e, spesso, il travaglio dell'artista nel partorirla – che costruire un cuore nuovo e una volontà tutta orientata a Dio e ai valori eterni. Ed è molto più facile, ancora, far rientrare l'anima in un corpo morto e, magari, già in dissoluzione, che convincere la libertà a sottostare e a sottomettersi sempre a Dio e al bene. Lucifero preferì l'eterna dannazione piuttosto che sottomettersi. La materia non può opporsi a Dio, ma la libertà sì. Perciò è molto più facile comandare a Lazzaro di risorgere dalla tomba, al paralitico di alzarsi e all'acqua di cambiarsi in vino, che comandare alla libertà di tendere sempre al bene e realizzare la santità e la perfezione completa!''.

Contro il ricorrente ripiego temporalistico occorre sempre rifarsi ai grandi e puri maestri che ci rimettono sui giusti sentieri, i soli che non possono deludere il nostro vero bisogno d'infinito.

I N D I C E

L'oggetto del tuo amore	1
“Piccolo fiore di campo: Santa Maria Goretti”	4
Martire per la famiglia	9
Il racconto della conversione	12
Il sale della Terra	15
Insegnare agli ignoranti	20
Cristo prima di Marx	24
Con Oriana	28
L'itinerario	30